

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Si chiama Tetsuya Kumakawa, «Teddy» per gli amici e per i suoi numerosi fan, ma è noto anche come il «Nureyev d'Oriente». Di certo è il danzatore più veloce del mondo, capace di saettare diciotto giri con una piroetta e di mandare in visibilità platee di qua e di là dall'Oceano. Al Royal Ballet, dove è diventato primo ballerino dal 1993, è stato un beniamino almeno fino all'inverno scorso, quando, all'improvviso, ha fatto ciao ciao ad Anthony Dowell (il direttore artistico del Royal) e se ne è andato a far fortuna con una compagnia propria, il K Ballet, che debutta in Occidente stasera al Festival di Spoleto, dopo una prima trionfale tournée in Giappone. E già, perché a lasciare il Royal per raggiungere Teddy sono stati altri cinque solisti: Michael Nunn, cofondatore del K Ballet, Gary Avis, Stuart Cassidy, Matthew Dibble e William Trevitt. Un cast di stelle al maschile tale



Il ballerino giapponese Tetsuya Kumakawa

Arriva Teddy, «Nureyev d'Oriente»

A Spoleto il K Ballet di Tetsuya Kumakawa, ex stella del Royal Ballet

da rendere il K Ballet un caso unico nel panorama delle compagnie di danza, che di solito arrancano per trovare un partner all'altezza della prima ballerina. E un brutto colpo per il Royal Ballet, già col sipario mezzo abbassato per via dei lavori di restauro nella sua sede storica, il Covent Garden, e che adesso rischia l'afasia per mancanza di solisti, con l'incubo di nuovi abbandoni (uno possibile per tutti: Viviana Durante, che, tra l'altro, è stata a lungo la fidanzatina di Tetsuya).

Qualche senso di colpa nei confronti di Dowell, Teddy ce l'ha avuto e non sono solo lacrime di cocodrillo: «Mi consideravano tutti un virtuoso», dice, ma poi non mi veniva mai affidato un

ruolo da protagonista e io non posso rischiare di svegliarmi un giorno a 35 anni e non essere più in grado di ballare». Non gli si può dare torto: la carriera di un ballerino è notoriamente brevissima e Tetsuya deve giocare adesso le sue carte migliori, virtuosismo e velocità, per dimostrare di avere davvero qualcosa in comune con Nureyev, a parte le fughe clamorose.

Discorso analogo per i suoi colleghi, «raffreddati» da una stagione al Royal molto sottotraccia per causa maggiore ma anche per qualche dissapore con il direttore artistico. Determinante è stato inoltre il sostanzioso appoggio economico che il Giappone ha dato alla giovane compagnia nell'ansia di cele-

brare la sua stella d'Oriente. Teddy è ultrafamoso in patria, dove i suoi compatrioti vanno pazzi per il balletto classico, e oltretutto è un volto noto al cinema per aver girato un film di successo, *F*, e in tv per via dello spot pubblicitario di un caffè.

Insomma, non sarà un'avventura quella del K Ballet, anche se è mancato il tempo di elaborare una strategia artistica originale: il programma, montato in fretta e furia per la tournée giapponese e che viene replicato a Spoleto, resta sotto il segno del Royal. Un collage di pezzi e pezzettini che vanno dal pas de deux del *Don Chisciotte*, immancabile per esibire il talento virtuoso di Teddy, al raro *Satanella* di Petipa, fino a

una coreografia (creata ai tempi del Royal) montata su misura dei sei danzatori da Simon Rice, *The vary people*. Mancherà, invece, la coreografia promessa da Michael Clark, *Current/SEE*, perché l'artista inglese ha deciso di presentarla lui stesso con la sua compagnia in Italia, dove ritorna dopo quattro anni di assenza (il prossimo 7 agosto a Civitanova Danza).

Un altro motivo per non perdersi il debutto del K Ballet? Vedere prima degli inglesi la compagnia che il prossimo autunno si prepara a fronteggiare la compagnia madre e che è già stata ribattezzata il *Not Royal Ballet*.

De Simone «pasticcia» Mozart

Il regista riduce il «Don Giovanni» allestito a Ravenna a un teatrino di maniera. Ma l'opera trionfa grazie al maestro Muti e agli stupendi Wiener Philharmoniker

Bologna dà la laurea a Lucio Dalla

BOLOGNA Lucio Dalla si laurea. In Lettere e Filosofia, corso di discipline delle arti, musica e spettacolo (Dams). Nessuna notte insonne sui libri però. È l'ateneo della sua Bologna che per il «lavoro di ricerca nel campo della musica leggera, condotto nell'arco della sua carriera», lo insignisce della «laurea honoris causa», che riceverà la sera del 9 luglio, nel chiostro di San Giovanni in Monte, dal rettore Fabio Roveri Monaco. Era già stretto il rapporto tra l'Università e Lucio Dalla, che proprio ieri ha cominciato a Caserta il suo tour per «orchestra e cantautore» con la «Nuova Scarlatti» di Napoli, con un repertorio di arrangiamenti colti dei brani più famosi. Il culmine della collaborazione vi fu l'anno scorso con lo spettacolo *Enzo Re*, arricchito da cinque suoi brani musicali su testi di Roberto Roveri, il poeta bolognese che con lui aveva già collaborato alla realizzazione di tre dischi, tra cui il mitico *Automobili*. Lo spettacolo, storia del Re svevo tenuto prigioniero a Bologna, ebbe la regia di Arnaldo Picchi con la recitazione dei giovani del Dams assieme a nomi come Ugo Pagliai, Lucilla Morlacchi e Paolo Bonaccelli. Nella motivazione per la proposta della laurea honoris causa si parla di «un'inquietudine timbrica che spinge Lucio Dalla a recitare i versi del poeta, più che a cantarli». Dalla terrà la sua «dectio» a braccio e sarà una sorpresa dell'ultimo minuto.

RUBENS TEDESCHI

RAVENNA Arriva dall'Opera di Vienna un prezioso regalo imbaltato alla meglio. Riccardo Muti, con gli stupendi Wiener Philharmoniker e un'impeccabile compagnia di canto, realizza un bellissimo *Don Giovanni* su cui il crepuscolo del Settecento allunga le sue ombre. La regia di Roberto De Simone, nella cornice marina di Nicola Rubertelli va, invece, in direzione opposta, utilizzando il mito del gran seduttore come una vistosa passerella di costumi delle diverse epoche: dai parrucconi del Re Sole ai berretti di Montmartre. Le piume, le pellicce, le sete, le vesti barocche o monacali disegnate da Zaira De Vincentis saranno senza dubbio utili per una storia della moda nei secoli, ma il pasticcio cucinato da De Simone ha ben poco a che vedere con il nitore mozartiano.

È strano che Muti non lo avverta. De Simone gode della sua fiducia e, quando fallisce, l'illustre direttore - come il Pretore De Minimis - non se ne cura. Perché? Forse Muti, affascinato dalla cultura del collaboratore, non ne vede i limiti? Nocivi più che altrove nel *Don Giovanni* dove il regista perde di vista Mozart per inseguire le mutazioni letterarie del personaggio: da Tirso da Molina a Molière, e via via sino ai giorni nostri. La novità non è eccessiva e, ridotta a un affare di sartoria, scivola rapidamente dall'ovvio al banale, dal generico al grottesco.

È ovvia, per un teatrate che dà il meglio nel Teatro dell'Arte, la metamorfosi di Leporello in un Arlecchino ciarlatano; è banale travestire Masetto da pescatore napoletano; appare grottesca la doppia statua del Commendatore: una a cavallo



Martin Gnedt/Ap

come un condottiero rinascimentale e l'altra a piedi, con in capo il cilindro di Germonot padre. Da parte sua, Don Giovanni, dopo l'inizio secentesco, viene declinato a pittore parigino della belle-époque, gioca al biliardo nel cimitero e ricompare a cena avvolto nella vestaglia dannunziana del «Piacere».

Le variazioni della celebre vicenda attraverso i secoli si riducono così a un teatrino di maniera, dove gli immortali caratteri scolpiti dai salisburghesi si sfaldano in una movimentata confusione. Disturbano l'affollamento di comparse inutili, i richiami astrusi (il pio mendicante di Molière), le allusioni «salaci» (Masetto col corno a tracolla) e, per finire, lo scher-

zamento di Don Giovanni, negatore di Dio e gran signore anche quando si incanaglia con le «contadinotte». Accanto a lui, Ildebrando d'Arcangelo è Leporello: il suo doppio, scattante, insinuante, a mezza via tra il servilismo e la ribellione. Michael Shade, Don Ottavio senza lagna; Lorenzo Regazzo senza arguto Masetto, e Franz Josef Selig, imponente Commendatore, completano lo schieramento maschile. In quello femminile Mariella Devia dà a Donna Anna uno splendore vocale senza pari; Anna Caterina Antonacci disegna una tenera Elvira (quasi belcantistica) e Angelika Kirschschiager la pungente Zerlina. L'esito, non occorre dirlo, è trionfale.

PAOLO PETAZZI

PALERMO La prima rappresentazione in Italia della versione originale di *Maria de Buenos Aires* di Astor Piazzolla (1968), ha inaugurato la stagione estiva del Massimo di Palermo nella suggestiva e problematica sede del Teatro di Verdura a Villa Castelnovo. Suggestiva per la bellezza del giardino circostante, problematica perché i pochi strumenti e la concezione stessa della «operita» di Piazzolla non la rendono adatta a un teatro all'aperto da 2500 posti. Tuttavia l'idea di proporla era interessante: per la qualità della musica e del testo, e soprattutto per la loro coerenza interna. *Maria de Buenos Aires* non somiglia a un'opera convenzionale, perché non racconta una storia, ma deve la propria qualità e coerenza anche a questa scelta coraggiosa di eludere la narrazione, e a una concezione del testo che sembra fatta su misura per la musica di Piazzolla.

L'autore del testo, l'uruguayano Horacio Ferrer, che di Piazzolla era un ammiratore, scrisse 16 scene recitate e cantate, ciascuna formalmente in sé conclusa, come in una lunga ballata scenica intorno allo spirito del tango e al suo rapporto con Buenos Aires. La struttura e i contenuti del testo offrono al compositore gli spunti per alludere a diversi momenti e caratteri della storia del tango; inoltre Piazzolla, come di consueto, introduce linguaggi e stili che appartengono ad altri contesti, al jazz e alla musica «classica». Maria, «nata un giorno che Dio era ubriaco», vive, soffre, muore, e genera dalla

sua ombra altre Marie senza che di lei ci vengano narrate vicende precise. Lo Spirito (El Duende) che fa quasi da evangelista in questa passione profana accenna solo ai suoi rapporti con i bassifondi, con l'odio e con la tenerezza, con fatalità tragiche. Non mancano riferimenti alla quotidianità, ma il tono e le situazioni hanno un carattere fantastico e surreale. Per esempio El Duende sfida a duello il bandoneon (la fisarmonica a bottoni, tra i protagonisti musicali dell'opera) accusandolo di aver sedotto e corrotto Maria; oppure Maria incontra uno Psicanalista cui dovrebbe dire ricordi che non possiede, o che sono vaghi.

Per mettere quest'opera in scena occorrerebbe forse una scena visionaria che non appartiene all'eleganza garbata di Filippo Crivelli, che pure ha affrontato il problema con consapevolezza. Erano suggestive le scene di Michele Canzonieri; ma il confronto con i bozzetti fa pensare, con dispiacere, che le sue idee siano state realizzate solo in parte. Nonostante i problemi creati dal teatro all'aperto l'esecuzione guidata da Daniel Binelli con il suo complesso e validi musicisti del Massimo era persuasiva, anche se dispiaceva ascoltare talvolta le voci in play-back. Validi i contributi dei danzatori protagonisti, Eleonora Cassano e Carlos Rivarola (che firma anche la coreografia), del recitante Nestor Gary, del canto di José Angelo Trelles, ma un problema a sé era costituito da Milva, che pure ebbe a collaborare con Piazzolla: somigliava troppo a se stessa, come una presenza forte ma estranea. Applausi per tutti.

La cantante Eleni Karaindrou e sopra una scena del «Don Giovanni», diretto da Riccardo Muti al «Ravenna Festival»



ALBA SOLARO

ROMA In Grecia la amano come si può amare una cantante di successo o una diva nazionale popolare: i suoi dischi vanno in classifica, i biglietti per i suoi concerti finiscono in poche ore. Ma Eleni Karaindrou non è una popstar. È una compositrice «seria», fra le più stimante nell'ambito della musica contemporanea, collabora con Jan Garbarek e la Stuttgarter Orchestra, incide album con la più colta e raffinata etichetta «di confine», la Ecm, e soprattutto è l'autrice delle musiche dei film di Teo Angelopoulos dalla metà degli anni Ottanta ad oggi, da *Viaggio a Citera* fino all'ultimo, *L'Eternità e un giorno*, premiato a Cannes.

È a questo che deve la sua fama anche all'estero, una fama che la porta solo ora ad esibirsi dal vivo anche in Italia: sabato 10 luglio

sarà a Ravenna per un concerto nella Chiesa di San Nicolò, con l'Orchestra La Camerata, ospite speciale alla viola Kim Kashkashian; si replica l'11 luglio a Messina.

«Ho conosciuto Angelopoulos nell'82 - racconta la Karaindrou -, al festival del cinema di Salonicco dove mi aveva premiata per le

E la Grecia che racconta nei suoi film è una Grecia mitica, immaginaria ma al tempo stesso reale, con tutti i drammi e le contraddizioni del mondo di oggi; per questo la sua arte parla a tutti».

Come nascono le musiche per i suoi film? «Ad Angelopoulos non interessa che la musica descriva una scena, o faccia

«Io e Theo in compagnia dei miti greci»

Eleni Karaindrou compositrice per Angelopoulos a Ravenna e Messina

musiche di *Rosa*, e qualche tempo dopo mi ha chiamata per chiedermi di scrivere le musiche di *Viaggio a Citera*. Da allora abbiamo lavorato sempre insieme, le sue idee sono una potente fonte di ispirazione per la mia musica.

Ed è la Grecia che racconta nei suoi film è una Grecia mitica, immaginaria ma al tempo stesso reale, con tutti i drammi e le contraddizioni del mondo di oggi; per questo la sua arte parla a tutti».

Come nascono le musiche per i suoi film? «Ad Angelopoulos non interessa che la musica descriva una scena, o faccia

«In un paesino di montagna, Teichio, nella Grecia centrale, un paesino come quelli che si vedono nei film di Angelopoulos, con le case basse di pietra, i fumi, i tetti neri, tanti cervi, e tanta nebbia. Il rumore del fiume, il suono del clarinetto alle feste di paese, i canti bizantini in chiesa, sono rimasti nella mia memoria, fanno parte del mio bagaglio, insieme al pianoforte che ho studiato ad Atene, all'etnomusicologia e all'orchestrazione che ho studiato a Parigi dove sono andata a vivere alla fine degli anni Sessanta, quando in Grecia i colonnelli hanno preso il potere».

È più difficile per una donna imporsi come compositrice? «Io non ci ho mai pensato, volevo fare questo lavoro e ho studiato e lottato per farlo. Magari mi ha molto aiutato il mio carattere, perché sono una terribile perfezionista. Ho molto rispetto per gli altri, perciò non chiedo mol-

to anche per mestessa». E cosa chiede alla musica? «Emozione, poesia, memoria. Masono un'artista, non è mio compito analizzare. Sono una compositrice moderna, vivo nel mio tempo, ma non credo nella necessità di distruggere quello che c'era prima per creare il nuovo. Non a caso ho studiato archeologia ed etnomusicologia; rinnovarsi è possibile soprattutto nella continuità col passato, con le proprie radici. E anche il mio prossimo progetto vive tra passato e presente. È un oratorio a cui sto lavorando da molto tempo, per quattro voci, coro e orchestra, che si intitolerà *David* e uscirà per la Ecm; è ispirato all'opera mistica di un poeta sconosciuto del diciottesimo secolo, dell'isola di Chio, il cui manoscritto si trova in Vaticano, e che mi è capitato per le mani quasi vent'anni fa. E lo presenterò dal vivo ad Atene per il Capodanno del Duemila».

IL TOUR

Goran Bregovic e la sua Band da Roma a Reggio

■ Dopo Emir Kusturica, tocca a Goran Bregovic. Il musicista bosniaco, tra i protagonisti del primo maggio a San Giovanni, torna in Italia per un tour con la sua Wedding and Funeral Band. Debutto il 12 luglio a Roma, all'Auditorium di Santa Cecilia, con un programma di musiche per il cinema ma anche di nuovi brani (repliche a Ravenna e Palermo). Quindi altre date con una formazione ristretta fino al 7 agosto (gran finale a Reggio Calabria).

